



“Poca favilla gran fiamma seconda”
Dante, Par. I, 34

la Ludla

Periodico dell'Associazione “**Istituto Friedrich Schürr**”
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo
Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.09.2001

ANNO VIII - LUGLIO / AGOSTO 2004 - N. 6

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna



Il 20 giugno scorso si è spento improvvisamente nella sua abitazione a San Cassiano (Brisighella) Giuseppe Bartoli, “Pino” per gli amici. Con la sua scomparsa la *Schürr* perde un socio apprezzato e amato da tutti, e la Romagna un personaggio per tanti aspetti emblematico che rappresentò nel modo più degno il romagnolo nel corso del Novecento, dagli anni Venti al volger del Millennio.

Pino nacque in una famiglia di fabbri che da generazioni onorava, con varie specializzazioni, l'arte della fucina e dell'incudine. Si dice anche che un suo trisavolo fosse stato in forza come armiere nella “banda” del Passatore. Anche il Nostro aveva esercitato quell'arte fin da bambino, ma con una vocazione ancor più forte per la cultura letteraria e lo studio. Passione che lo spingeva periodicamente a Brisighella, in bicicletta, per prendere lezioni di latino e di mate-



Santo Stefano, 29 novembre 2003: Giuseppe Bartoli legge il racconto “*Pscadôr*”. (Foto Carmen Bendandi)

Saluto a Giuseppe Bartoli

matica. Il suo intento era quello di presentarsi come privatista all'esame per il diploma di maestro, ma venne la guerra a funestare i suoi progetti. In quel turbine Pino si trovò balestrato nella Jugoslavia: un “fronte” se vogliamo atipico e che più di ogni altro drammatizzava il ruolo di chi si trova, armato, in un paese straniero, a svolgere opera di repressione. Così, quando si trovò nel '43 a dover scegliere, Pino non esitò a schierarsi con la Resistenza, prendendo la via del monte in piena aderenza, stavolta, con gli ideali libertari e mazziniani che gli erano consuetudini. Chi lo conobbe in quel periodo ci dice che militò prima nella formazione di Silvio Corbari, poi, inquadrato nel fronte dell' 8^a armata, seguì le vicende della partigianeria ravennate. Dopo la Liberazione, trovò impiego presso il Comune di Brisighella, all'Anagrafe, ma presto il suo impegno politico nelle file del partito repubblicano lo portò a rivestire i panni di consigliere ed infine di sindaco, e lui – laico per inveterati principi, e certo non ignaro dell'anticlericalismo della tradizione repubblicana – fece gli onori di casa a Papa Wojtyła, e lo fece con un discorso che resterà celebre per la dignità e l'e-

[continua a pagina 2]

quilibrio, in aderenza a quella civiltà della convivenza e del mutuo rispetto che lui aveva sempre cercato di onorare, e continuerà ad onorare come narratore di storie partigiane, come poeta, come uomo di partito, come pubblico amministratore in Comune, nelle Opere pie, nella Comunità montana, nel Museo della civiltà contadina, nella Pro loco e chissà in quant'altri ruoli, perché Pino era uno di quelli che non sanno tirarsi indietro quando pensano che il proprio contributo possa servire a qualcosa.

Così, rispettato finanche dalla morte che nel suo caso non ha voluto infierire oltre misura, Giuseppe Bartoli se n'è andato fra l'unanime cordoglio di tutti coloro che lo conobbero.

Alla vita della *Schürr* partecipò sempre, nei limiti della distanza...

Alla premiazione del concorso "e' Fat" Giuseppe Bartoli lesse il suo racconto che si era classificato secondo, cedendo di misura al giovane Maurizio Zoffoli. Fu una cosa persino commovente, che strappò lunghi applausi ed attestazioni di stima. Poi *la Ludla* (n. 3/2004) pubblicò il suo racconto e Giuliano Giuliani illustrò la fine di "Mëz-chilo" con una tavola che resterà memorabile.

La *Schürr* tornerà ad occuparsi dell'opera di Bartoli come poeta dialettale, ma nel frattempo, con queste note biografiche, vorremmo aiutare coloro che personalmente non lo conobbero, a rendersi conto della statura morale di Bartoli e dei contesti culturali in cui la sua attività letteraria si colloca: quella Romagna che ormai sfuma nel passato e nel ricordo, ma che ha ancora tanto da testimoniare.



L'amstir piò vëcc

di Giuseppe Bartoli

A so' nêd
 cun sté vëcc amstir
 da ôman
 stampê tla chërna
 cun l'inciòstar rós
 de dulôr
 Da mèl én a so' lighê
 a sté lavôr
 masnènd la mi gósa
 inótila
 fra ôn rusèri ed dê vùit
 e fra stël senza calôr

Te câmp dla mi vita
 a j'ò arcolt
 sol del caréz curti
 'd mân chêldi
 sfuièdi sobit
 dal piòm dl'amor
 A j'ò suciè
 di tramònt etiran
 te vëdar sempre nibiè
 dla mi finëstra parsunira
 Adés
 ca so' arivê a la mi sëra

am voi fê ôn vstì d'ôr
 cun l'utma spója de sòl
 per turnè nud
 bsén ai zël
 Da lasò
 avdirò la mi pedga curta
 anghes
 tla melta dl'indiferenza
 e allora a sarò
 finalmént
 un ôman lèbar.

Il mestiere più vecchio

Sono nato / con questo vecchio mestiere / di uomo / stampato sulla carne / con l'inchiostro rosso / del dolore / Da mille anni sono legato / a questo lavoro / macinando la mia scorza / inutile / fra un rosario di giorni vuoti / e fra stelle senza calore / Nel campo della mia vita / ho raccolto / solo delle carezze brevi / di mani calde / spogliate subito / dalle piume dell'amore / Ho succhiato / tramonti eterni / nel vetro sempre annebbiato / della mia finestra prigioniera / Adesso / che sono arrivato alla mia sera / voglio farmi un vestito d'oro / con l'ultima spoglia del sole / per tornare nudo / vicino al cielo / Di lassù / vedrò la mia orma breve / annegare / nella melma dell'indifferenza / e allora sarò / finalmente / un uomo libero.

L'Amstir piò vëcc è tratto da *Ôna finestra averta*, Edizioni del Girasole, Ravenna, 1980.

J indvinel sbuché in Rumâgna

di Carla Fabbri

Gli indovinelli (o enigmi, per argomenti nobili o grandiosi), sono materia prettamente orale e antica. Già Edipo ne seppe qualcosa, al bivio, di fronte alla Sfinge, ma non v'è cultura che non abbia i suoi esempi (di Turandot sappiamo tutti). Nelle nostre campagne il modesto *indvinêl* ebbe grandissima diffusione e diverse valenze, di cui una didattica riservata ai bambini ed una più "mondana" in gran voga nelle veglie invernali (*trèb*), ove gli indovinelli sboccati tenevano il luogo delle barzellette spinte di oggi, con il vantaggio che quelli erano accessibili anche alle ragazze cui non era concesso di parlare apertamente di situazioni *tout court* oscene. Questi indovinelli descrivono infatti situazioni scabrosamente sessuali, ma potevano anche essere letti come calzanti rappresentazioni di oggetti o contesti quotidiani; e a questa interpretazione asettica si appellavano con malizia le ragazze proclamando il loro candore.

E' carnaz

*E' patron cun la patrona
tot la nōta i s'agarpona;
la patrona la-s lamenta
ch'u-n gn'j à dè una bona spenta;
e' patron u j asicura
ch'u gli à mes fura d'amsura.*

Il catenaccio si presta bene come metafora: il "lamento" rappresenta il cigolio prodotto dall'attrito delle superfici ferrose al momento dell'entrata del perno, che poi tutta la notte restava in sede. Il "fuori misura" va riferito alla fuoriuscita dello stesso dalle anella di guida e costrizione.

Certi indovinelli erano strutturati per essere addirittura canta-

ti, come quello del barcaiolo di valle, della battana e del paradello.

*Ti vegn a visitè', bëla bruneta,
a t'arimir e pu ti sèlt in veta
e quand a mi so stof de caichè'
a chèv e' mi bachet tutto bagnè.*

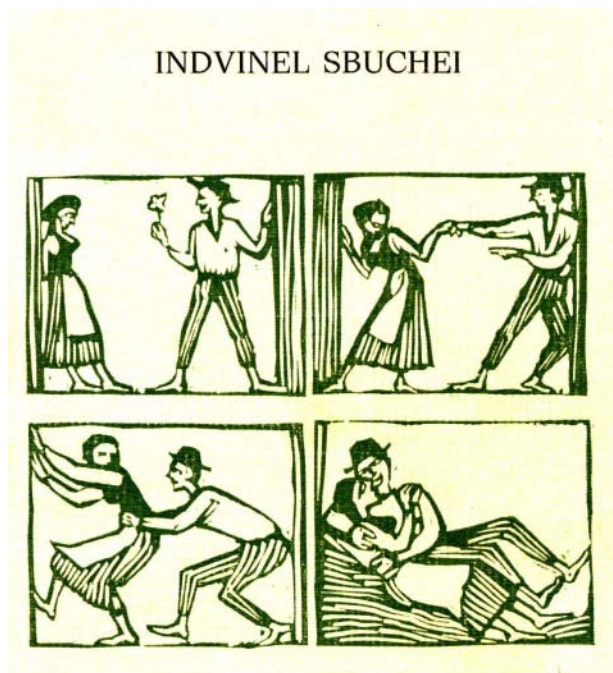
La brunetta è la barca nera di catrame sulla quale il vallarolo stava in piedi e spingeva sul paradello: lunga asta che doveva raggiungere il fondale per farvi forza.

La vargheta

*On u j e' dis e du i-l cunfërma,
lo u j e' met, li la sta fërma;
lo u j e' vreb sòl apugè',
mo li la-s met a caichè.'*

ove si rappresenta efficacemente la cerimonia della fede.

[continua a pagina 10]



La copertina del libretto esauritissimo delle Edizioni del Girasole che pubblicarono gli indovinelli raccolti da Libero Ercolani nel 1973, cui abbiamo attinto, con qualche variante, per gli esempi riportati nell'articolo.

Trent'anni fa a Ravenna

Friedrich Schürr ravennate d'onore

Così Walter Della Monica su «La Fiera Letteraria»
del settembre 1974

Ricorre quest'anno il trentesimo anniversario del conferimento della cittadinanza onoraria di Ravenna (a nome della Romagna intera) a Friedrich Schürr.

*La cerimonia si svolse il 5 giugno 1974 nella residenza municipale e fu il sindaco **Aristide Canosani** a consegnare la pergamena.*

*Ripubblichiamo ampi stralci dell'articolo di **Walter Della Monica** apparso su «La Fiera Letteraria» dell'8 settembre 1974, in cui l'autore prende spunto dall'evento per delineare il profilo culturale dello studioso austro-tedesco.*
(G.C.)

Friedrich Schürr, che s'accingeva a ringraziare per il grande omaggio che gli era stato appena tributato con il conferimento della cittadinanza onoraria ravennate, a un certo punto deve essersi accorto che parlare di sé non aveva più senso, stranamente confuso oltre quanto non avessero potuto le parole di chi l'aveva preceduto, dette senza la retorica che la solenne circostanza poteva anche ammettere, ma soltanto indugiando su alcuni motivi del sentimentalismo letterario, che del resto non era fuori posto, anzi.

Si rimise dunque in tasca, inservibile, il mazzetto di fogli che si era diligentemente preparato con il rigore del glottologo di chiara fama, e per di più con la concretezza della scuola tedesca, misurando per questo le parole in modo che non ce ne fosse qualcuna in più, nemico delle parole inutili che, per disciplina scientifica, sapeva servibili solo a perdere tempo. Di lui, per la verità, avevano già detto e scritto tutto o quasi, in vari modi, ricamandoci sopra i geroglifici più elaborati, facendo del colore in tutte le tinte, dilatando l'aneddotica fino a farla diventare anzitempo leggenda, riferendo episodi un po' stravaganti per ricavarne meglio "il personaggio" e abbozzando perfino ipotetiche connotazioni somatiche della sua adolescenza, ora difficilmente trovabili negli 86 anni che si porta dietro, viso sottile e levigato, la testa completamente bianca, vagamente so-

migliante a Bertrand Russel. E ciò nonostante egli appare come un ragazzo dallo sguardo candido e svagato come fosse sempre intento a ripercorrere la sua lunga strada di solitario esploratore di linguaggi. [...] Partendo dalla giovinezza, di Schürr avevano detto dei suoi capelli biondi e dei suoi occhi azzurri e invece, come preciserà, mai avuti né gli uni né gli altri, anche se riesce difficile crederlo pensando a quel "giovane Werther" che a 14 anni sospirò a lungo per una ragazza italiana, che ancor oggi vive a Venezia con i suoi novant'anni di memorie fra le quali, certamente, avrà un particolare altarino il romantico amore di Fritz. Ma fu molto probabilmente quest'idillio che portò Friedrich Schürr a legarsi all'Italia, a sentirsi quasi più italiano che austro-tedesco, a voler penetrare il segreto di quel linguaggio così melodioso, dove la parola "amore" sembrava più calda e armoniosa del suo siderale "Liebe". Fu allora che decise, e fu la scelta irrevocabile di tutta la sua vita di studioso, di dedicarsi allo studio delle lingue romanze e frequentò la celebre scuola di glottologia dell'Università di Vienna diretta dal famoso Meyer-Lübke, che incidentalmente lo avviò ad interessarsi della Romagna mettendogli fra le mani (1910) non già un qualcosa che potesse riferirsi in qualche modo all'origine della lingua di Dante, bensì un poemetto dialettale italiano del Cinquecento

per farne l'analisi grammaticale. Quel testo si chiamava "Pulon matt" ("Paolone matto"), un poemetto burlesco che parodiava l'«Orlando Furioso», scritto intorno al 1591 da un anonimo cesenate e stampato nel 1887.

Fatto il lavoro, Schürr scese subito dopo in Romagna «volendo sentire per la prima volta – è lui che parla adesso questo italiano così pulito e perfetto – il dialetto romagnolo come realmente si parlava. Rimasi stupefatto: i "suoni romagnoli" erano molto diversi da quanto poteva indicare la trascrizione del dizionario faentino del Morri (1840) e per conseguenza anche del Mussafia. E di sfuggita constatai anche la grande differenziazione, i "digradamenti" e le sfumature ricorrenti nella pronuncia da un luogo all'altro. Era possibile parlare del dialetto romagnolo in genere o non si trattava piuttosto di un'infinità di parlate locali molto affini fra di loro la cui concatenazione nello spazio e nel tempo era da indagare? Ecco la questione che mi si pose. [...] Così nacque la mia deliberazione di studiare le parlate attuali romagnole nella loro "digradazione" mediante inchieste personali di luogo in luogo con metodi e mezzi della fonetica moderna. Cercando di descrivere e identificare esattamente i suoni romagnoli nelle parole raccolte dalla viva voce del popolo incontrai dal principio difficoltà inaspettate...».

Ma ciò non spaventerà Friedrich Schürr che "digraderà" per oltre sessant'anni con il puntiglio e l'instancabilità di un archeologo di parole, estraendo dall'ignoto radici di linguaggi, portandole alla luce, scrostandole, interpretandole, classificandole come tanti reperti ritrovati di antiche civiltà. Tutto questo gli darà modo di dividere linguisticamente la Romagna, o meglio di fissarne le isoglosse, come dicono gli esperti, non solo per singole città, ma per paesi, frazioni, borgate, e per quanti sono i dialetti che anche oggi si parlano con accenti e mescolanze

diverse, retaggio delle numerose invasioni che alternativamente e in differenti modi subirono le comunità romagnole. Ma non basta. Nel compiere questa grande operazione che nessuno mai, né romagnolo, né italiano e né altri, aveva finora compiuto così pervicacemente, Schürr proporrà una nuova grafia per quelle parlate romagnole letterariamente più usate al fine di renderne l'esatta pronuncia, fissandone nuove accentuazioni, dittongazioni, segni diacritici e altro ancora. A beneficio soprattutto della poesia dialettale di cui raccoglierà e commenterà, fatto insolito per un glottologo, una completa selezione, dalle origini ad oggi, partendo da una prima voce del '400, e passando attraverso vari autori, primi fra questi il ravennate Olindo Guerrini (Lorenzo Stecchetti), il forlivese Aldo Spallicci, e il santarcangiolese Tonino Guerra, oggi il poeta nuovo della Romagna.[...]



Aristide Canosani, sindaco di Ravenna, consegna a Friedrich Schürr l'attestato della cittadinanza onoraria. E' il 5 giugno 1974.

~~~~~

Ricordiamo ai lettori che possono accedere ad internet che nel sito

[www.racine.ra.it/argaza](http://www.racine.ra.it/argaza)

**la Ludla** è disponibile in tutti i suoi numeri e con largo anticipo sulla data della consegna postale. Inoltre il sito presenta varie informazioni e servizi relativi alla nostra Associazione.

**Visitateci!**

*Mi nona l'aveva 'na çicatriç in sla mén drete cla pareva un fior. Da tabaca um faseva impresiòn che richém culor d' rosa int la su pèl; mo, curiosa, avleva savé cus c'l'era stë. Lì la faseva cünt d'gnint cun la scusa di su paçer dri la ca, l'ort, e pulér e la n'aveva temp da perdar in çiaçar. Acsè e misteri e carséva sempar piò tànt. Stasend insén a'm s'era abituèda avdè al su mén e a n'i faseva piò chës, mô cvénd la tireva al tajadèl e mè a lè dachènt ins e tulir cun e mi sçiadurén a fè la pië, ste cvel um baléva propi sot'e nës; allora a simia da pè nénc. Brèva avzdóra, mi nona, grén lavuradóra, l'avneva da'na zòca bona. Grumbiël, rusëri e fazulèt cl'inpurnéva un cucài d'cavèl d'arzént, nigar a su temp, undulé e senza mai avdè la pñadóra. 'Na bela môra mi nona, e nénc da veçia, qvend la s tireva in tla mura ja, la faseva la su figùra. U'i piaséva i bël stì a fiur culurè*



Santo Stefano, 29 novembre 2003: Speranza Ghini legge il racconto alla cerimonia di premiazione del concorso e' Fat. (Foto Carmen B.)

## Com' un fior

Racconto  
di Speranza Ghini  
nel dialetto delle Alfonsine

segnalato dalla Giuria al Concorso di prosa dialettale

**e' Fat 2003**

e c'la's mitéva cun 'na spèla arlusénta ins e pèt, la dmènga cvénd andimia a Mèssa int la çisuléna dal sör de bsdel, dnénz a ca. E temp e paseva e cvel armàst par li e vuleva, acsè un dè, a m'arcürd coma c'fòs adès, la'm çiamèt dachènt e la'm cuntè e fat dla çicatriç. Surpresa u'm pareva d'tuchè e çil cun un did. Spòsa zovna, trentaçenq èn in dù, li e mi nunén, i staseva int'e capén, la dgeva li: 'na casèta a piéntera sot'e fiùn int e Burghèt Galéna, luntanòt de çèntar de paés, squesi fura de mònd. I'era purét, mo i canteva dè e not, rec sol d'amòr e d' miseria. Par rimigiè un cvic baiòc, la sera, nona la daseva 'na mén a su zea, c'l'aveva l'ustarèa, a lavè got e amzèt, a pulì i tavlén scarabuçè cun e zes par sgnè al partidi al chèrt. Doj magnè i om i' andeva a l'ustarèa, onic svèg par lô, a pasès 'na çioja d'or cun i amig, fasènd's un scupòn o 'na brèscla e i s d'béva un gòt. E ziréva al çiaçar de paés e al nutézi lèti, ins un toc d'giurnèl capiti a lè par chës, da cvel c'l'aveva la terza lementèra;

ch'i etar, piò ignurént, i n'era mai sté a scòla, i cnuséva sol la cròs par fè e su nòm e i cunteva fen'a dis tuchend's e nës. U's zugheva nénc a la môra, un zug impetuòs, eçitènt che pareva 'na lôta. Strac da la fadiga de lavòr, prest u s scatenéva i spìrit bulént pr'i doji d'tarbién e d'canéna; préma, parò, i piantéva la saràca avérta sot'è téval, par fè avdè ch'i n'aveva paura d'gnint. Nona in priçépi l'aveva un pò d'magòn e la staseva tachèda a su zéa stra e bénc; doj la i aveva fat e cal e la saveva tni a bèda un sguerd bel o bròt e 'na parola d'trop. Chénçar e açidént i era e möd d'fè: un salùt e un cumplimént. Int 'na nuvla d' fòm, pep e zigàr a tot bòs, sti om i zigheva di nómar, i biastméva, i s' braçéva coma di tabèc ch'i's göd, lebar d'fè cagnèra, int un zug c'u i piés. Acsè i s sminghéva tot al bégh de lavòr, dla famèja che la vita dura l'a i faseva padì. Intént ènum za cheld d'natura i dvin téva infughì, tizé da i scurs d'puletica, d'don, d' cöran e d' schirz sempar prunt a strul-

ghèn di nùv. Ogni tént i çiamèva un dôpi fresc par sciarè's agl'idei e a'n fè la paladèna; l'era coma bôtar dla benzina ins al brès. Cvicadùn za imbariëg e canteva, e pianzeva, e durmeva, ins e téval.

Tot int 'na volta un tabacàz e tirè fura e curtèl e u l'alvè contra cl'etar c'u l'aveva ufés, zicchend cun'un mat. Alora in Rumégna l'andeva acsè; e faseva prest a còrar e sengu par lavè l'unòr. Purèt, sgraziè, mò tastèrd e urgugiùs, insóma d'i om ch'i aveva la su dignitè: i supurtéva za ténti ingiustéz e preputénz. Nona, c'l'arivéva cun e vén, la s truvèt int e mèz a ste casén cun l'amzeta dnenz a cvèl che çiapèva la curtèl. U n fot sol un chès: la s' i butè dnénz e la çiapè e còlp in tla su mén. Par furtùna e curtèl e sghinlè d'travères senza fè di smés troj grend. La pel, la s'era arblèda, e sengu e spisinléva coma 'na funténa, mò nona, cun spirit pront e curàg, la s l'agrupè int e buràç c'la sughéva i bichìr.

Cun pùc squési la s la midgènt streta ben e senza andè e bsdèl pr'an métar int al pèschi e sgraziè che int i fòm dl'èlcul l'aveva pers e tanabéd. Cvénd che Dio l'avlèt, la fri la guarèt, parò ui armastè bèn in vesta la çicatriç fata com'un fior.

Nona, déntar d'li, la s'instiméva piò cl'avès avù 'n'amdàja in premi pr'avè salvè la vita a un òm cvénd l'era incóra 'na burdèla, parò cun za un còr tent grénd da fe pòst a tot.

E acsè a l'ò cnusùda par e tòc dla su vita pasèda sot'i mi òç. A l'o vesta dal volt carizè che fior strén, segn dla su zuvantò e d'un mond viv incóra sol in te su ricòrd.

"No stat sminghè, la mi babéna, che a là ui è al nostar radis fundèdi int'na vita da purèt, d'lavór e sacrificèzi; adès u i'è gnacvèl, mò arcòrda't che nénc cun pòc u's pò ésar molt felìç." Cvest u m'a insigné mi nona, e d'alora a m la purt sèmpar dri; e che fior cl'aveva int la su mén, l'era dvintè bel com'e su suris.



Illustrazione di Giuliano Giuliani

## “Par nòn scurdës”

Un vocabolario del dialetto forlivese di Paolo Bonaguri

di Gilberto Casadio

*Il consocio Paolo Bonaguri può vantare altre benemerenze, nei confronti della cultura popolare, oltre la lessicografia. Nato a Forlì nel 1927, si è dedicato con passione alla musica studiando, fra gli altri, con Cesare Martuzzi che gli trasmise anche la passione per il dialetto. Del maestro, Bonaguri ha curato poi, insieme a Pellegrino Santucci, la pubblicazione di tutte le opere corali.*

Nell'ambito della produzione lessicografica romagnola il 'vocabolario da leggere' *Par nòn scurdës* di Paolo Bonaguri rappresenta un interessante contributo alla conoscenza del dialetto forlivese. L'opera, pubblicata nel 1995, raccoglie oltre 2000 vocaboli scelti con il criterio – come chiarisce l'autore nell'introduzione – di “dare la priorità a parole dialettali totalmente diverse dai corrispondenti termini italiani. (...) Si tratta tuttavia di un criterio, non rigidamente applicato, per conseguire una sintesi linguistica piacevole, di facile lettura e di interesse generalizzato... cose che un dizionario sistematico non può dare.”

Ogni forma dialettale è affiancata dalla traduzione italiana e, nella quasi totalità dei casi, da una frase che, contestualizzando il vocabolo, ne aiuta a comprendere meglio il significato.

Il libro, curiosamente, non è composto con caratteri tipografici, ma è la riproduzione anastatica del manoscritto, per altro perfettamente impaginato e redatto in una chiarissima grafia di tipo normografico.

Il vocabolario vero e proprio è preceduto da un'ampia nota sulla scrittura, sulla fonetica e sulla morfologia, nella quale l'autore dà ragione dei criteri di trascrizione fonemica adottati.

A titolo di saggio riportiamo alcune voci registrate da Bonaguri, scegliendole a caso fra quelle che, non trovandosi in altri dizionari

romagnoli, sono da ritenersi caratteristiche del dialetto forlivese.

*Boclüdar* – scroccone, approfittatore, smargiasso.

*Capeloni* – nome con il quale si designano a Forlì i vigili urbani.

*Fari-farò* – voce composta che designa il tuttofare o meglio colui che ostenta la capacità di risolvere ogni problema.

*Livia* – termine usato solo nell'espressione *Avé la livia a la finëstra* (Avere le lacrime agli occhi).

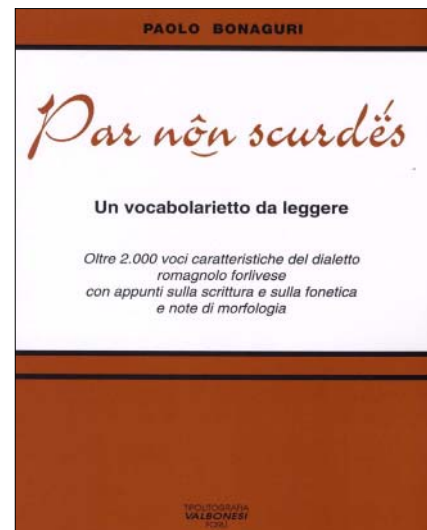
*Scudazen* – maltagliati, tipo di minestra.

*Sligneza* – languore di stomaco.

*Smunghè* – monellaccio, discolo, scapestrato. Letteralmente: scomunicato.

*Strafanoc* – bambino molto piccolo che cammina in modo traballante.

A questi vocaboli si possono aggiungere alcuni esempi di termini che nel dialetto forlivese si sono evoluti in una forma fonetica particolare, come *giur* 'forbici', *pèrula* 'perla', *stris / strisa* 'ciliegio / ciliegia'.



In žir par la Rumâgna

## La roša di vent ad Cas-cion d'Ravèna

II

di Antonio Sbrighi  
(Tunaci)

*I nom di vent arputé par Sa' Zacari (> la Ludla n. 5, giugno 2004) i vèl nench par Cas-cion d' Ravèna, mo nó a cnunsèma nench l' **Alvânt** [vento di levante] ch'e' faševa pignatè' [arrancare] al batân cvânt ch'agli avéva da scapè' d'in pôrt. U n'éra un vent custânt, mo tre-cvatar vólti a l'ân e' tiréva nenca lo, e abastânza fôrt, par du tri dè. Un ètar vent ch'u n'è stè numinè l'è e' **Sarnér** che, a di la véra, i n'e' cnunséva tot. E' vnéva a l'inzirca da nord-ovest cum'è e' **Vindsen**, mo e' Sarnér e' tiréva d'invéran e e' faševa varghè' j ušel ch'i-s butéva int i cër par la fèsta di cazadur chi patéva vluntira la mèla nòta int al tinèl, par tirè' int un ciap ad anèdar...*



A каза int la vala di Mario Lapucci

*U-s pensa che e' nom sarnér e' vnes da e' fat ch' a la fen e' purtéva e' sren e e' laséva d'drida a lo un mond lòstar e sfurbì.*

*A propòsit dlla **Curena**: non sèmpar la javéva "e' fjaschet d'drida la schena"! I vec i dgéva che dlla curena u j éra e' masc e la femna: e' masc l'era cvel ch'u-n faševa pjòvar, la femna sé. E pu avreb di che cun ste vent u la javéva a môrta i buratlér, parchè cun la curena i buratel i-n muvéva: u-n-s ciapéva gnit nè int e' padlon, nè cun e' stres e,*

*mânc che mânc, cun la muscèla; e cun la sfrostna l'éra squèsi praciš.*

*De' nòst **Siröch** u-n scor nench Dânt che adiritura u-l fa tirè' int "la divina foresta spessa e viva" int la veta de' Purgatòri: un vindgin ch' e' fa môvar apena i rem di pen e e' su armór tr' al foj e' fa ar-muni cun e' cantè' dj ušlin int la prèma matèna:*

«ma con piena letizia l' òre prime,  
cantando, ricevieno intra le foglie,  
che tenevan bordone alle sue rime,  
tal qual di ramo in ramo si raccoglie  
per la pineta in sul lito di Chiassi,  
quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.»

[Purg. XXVIII, 16-21]

*Mo e' Siröch u-l taševa da stè' nench i sbrazent che d'instè i fadighéva int al lèrghi, da Marcabò in cvà, vérs al culen. In gènar e' prinzipiéva a supjè' pòch prèma dlla clazion e l'éra ciamè "l'Amigh di lavuradur".*

*L'éra ža da un pèz ch'i discutéva  
e scvèsi tot j avéva det la su,  
par cnòsar cvi ch'i éra j òman e i partì  
amigh di lavuradur.*

*E' sól e' cminzéva a fè' pipè'  
e u n'éra incóra óra ad fè' clazion  
e un vèc ch'e' lavuréva stašend bon:  
"Me a-l so cvi ch'j è verament amigh cun nó.*

*Lo e' trata cun amór cvi ch'i fadiga  
e ch'i suda in sta lèrga pina d'sól".  
Det cvest u-s vultè vérs a marena  
e cun la boca u-s bagnet un did.*

*Int e' prèm u-sintè, alžir cum'un suspir,  
e pu e' tirè pjò fôrt, cum'un supjöt;  
finalment u s'alzè gaglièrd e' vent:  
l'éra pröpi l'amigh, l'éra e' Siröch.*

(Tunaci)

**L'amico dei lavoratori** Era già da un pezzo che discutevano \ e quasi tutti avevano detto la propria [opinione], \ per conoscere quali fossero gli uomini e i partiti \ amici dei lavoratori. \ Il sole cominciava a far boccheggiare, \ e non era ancora l'ora di colazione \ e un vecchio che lavorava in silenzio [disse]: \ "Io lo so quelli che veramente sono amici con noi. \ Lui tratta con amore quelli che faticano \ e che sudano in questa larga piena di sole." \ Detto questo si voltò verso la marina \ e con la bocca si bagnò un dito. \ All'inizio si sentì leggero come un sospiro, \ poi spirò più forte, come un soffio; \ finalmente si alzò gagliardo il vento: \ era l'amico, era lo scirocco.

Francesco Talanti, soprannominato "Cecco e mat", santalbertese della tempra di Guerini, è famoso soprattutto per la versione nel nostro dialetto di alcuni canti della *Divina Commedia*. Ma Talanti ha avuto anche un merito "gastronomico" che pochi conoscono e che ora vi racconto.



Francesco Talanti nell'unica immagine che noi conosciamo. Qualche lettore ne conosce altre?

## Talanti e la "chitarra"

di Franco Gabici

Sfogliando il carteggio di Santi Muratori conservato alla Biblioteca Classense mi hanno incuriosito alcune lettere che Talanti scriveva a Santino (a quei tempi direttore della Classense) che aveva molta stima del nostro bizzarro poeta, tant'è che sempre lo incoraggiò.

Con una di queste lettere (datata Rimini, 12 ottobre 1940) Talanti invita Santino a far colazione e sentite cosa scrive: «Si potrebbe far colazione, in un luogo qualsiasi, cominciando con tagliolini con la chitarra. (È la chitarra un arnese da

cucina da me portato dall'Abruzzo e che merita di essere adottato e diffuso in Romagna)».

Mi consultai immediatamente con l'amico Graziano Pozzetto, un vero luminare della gastronomia nostrana, il quale mi disse che, in effetti, prima di quella data, non è che si conoscesse in Romagna questo tipo di mangiare.

Talanti, dunque, avrebbe importato in Romagna i "tagliolini alla chitarra", aggiungendo così ai suoi meriti di poeta anche quello di benemerito gastronomo.



[segue da pagina 3]

### Indvinel sbuché

#### E' mataraz

Cvi ch'la murbi, cvi ch'la dur,  
scvési sèmpar u-s drôva a e' bur;  
e' su pèl u-n dà imbaraz,  
e' su nòm e' fnes in "...az".

#### La pagnôca d' furminton

La séva de' *mulhê* li la *žurêva*  
che de' pèl li la n'avéva,  
mo u s'i s-ciântè la stanlena  
e u s'in svulè 'na buladena.

#### I scardèz

U j è do vèci int una casa,  
ch'al s'la péla e al s'la grata  
e a fôrza ad dej so e žo  
u-n gn'j è avânz un pèl in so.

Forse giova dire che i *scardèz* erano i cardì per cardare la lana.

#### E' son

*Palutina andèms a lèt:*  
*a mitren i pil insen,*  
*palutina a staren ben.*

*Palutina* naturalmente era il bulbo oculare e i peli da congiungere, le palpebre.

#### La butèla

*La butéga dla Parsèla*  
*La s'arves e la s'asera;*  
*la s'asera e la s'arves*  
*quând ch'e pasa cvèl de pes.*

La *butèla* era la patta dei pantaloni.

Il campionario comprendeva anche indovinelli scurrili, più ap-

petiti dai bambini; in genere, questi contenevano anche e' *furmài* (letteralmente, 'il formaggio'), vale a dire una battuta malevola cui incorreva il solutore, dando la risposta esatta.

Notissimo era l'**indvinèl de' valon**. Il vallone era la moneta papalina da mezzo bajocco.

*A j ò un cvèl grand cum' un valon*  
*ch'u s'arves e u s'asèra*

*senza rameta e senza curdon.*

*L'è e' cul !*

*Metji e' nêš par gvidadur !*

[Ho una cosa grande quanto un vallone \ che s'apre e si chiude \ senza saliscendi e senza cordone. \ E' il culo! \ Mettici il naso per guida!]

## Mišéria

Una fôla dl'Anna Spizuoco

int e' djalët d'Ravèna

Una vòlta e' Signór, guardènd vers a nó in tèra da e' Paradiš, ch'l'è e' piò bèl sit ch'u i sia, l'avdè un umarin vèc, mò vèc, vèc còma e' coch. Alóra e' ciamè Sa'Pir e u i dmandè, parchè che vcin l'éra incóra i qua žo e parchè u gn'j éra incora andè la Môrt a purtèl so, e còma ch' u-s ciaméva. Da e' grân che l'éra vèc, nison u-s arcurdéva quant an ch'l'aves, né e' su nòm, mo sòl e' sóra-nòm ch'l'éra Mišéria. Sa'Pir e' scuséva al cêv, e intânt e' dašéva a e' Signór agl' infurmazion de' chëš. Basta, par fêla curta, i pparèrè gnaquël e pu i spidè a Mišéria una chërta cun la tacia.

Döp a quendg dè la Môrt l'andè in tèra e la batè ben fòrt a la pôrta ad Mišéria che e' stašéva cun su moj int una cašulina ch'la pàréva quela ad Petruzzo; e d'drida ca l'avéva un pzultin d' tèra in do' che e' lavuréva. "Ehì", la dgè la Môrt, "a j èl nison? E vo chi siv?" "A so la moj d' Mišéria, e a pèpèr i manfrigol par e' su džnè; adès a n' ò l'alšir ad zerchèl e se Vo a l'avli, andi d'drida ca che Mišéria l'è int e' càmpe a lavurè". "Prepèrat, fa e' tu malet, ch'l'è la tu óra", la fašè la Môrt apèna l'avdè Mišéria. "Oh, puret me, còma a farala cla pureta ad mi moj, me a j ò sumnè e'

grân e, s'a-m môr me, chi i dà da magnè? Va là, làsam i qua un êtar pò; almanch a met a pòst ste lavór, che adès a n'ò l'alšir, fam e' piašé". La Môrt la i pìnsè un pò e pu la-s cumuvè davanti a cl'umarin ch' l'éra piò sech ad li. "Va ben, a turnarò...".

Pasa si miš e la Môrt l'artórna: "Mišéria a sit pront? Fa la gulpè ch'l'è óra".

"Oh, la mi Môrt, va ben, mo a jò da mèdar. A vut ch' a lasa i qua ste ben di Dio, a vut ch' u-s màgna tot i pasarot?"

La Môrt sta vòlta, int l'avdè e' falzet, u i pàréva che Mišéria e' fos un su söci; li l'avéva un falzon piò grand, mo e' lavór l'éra sèmpar quel, pèciš a e' su, e icè la-l lasè i qua, parchè la-s cumuvè un'ètra vòlta. Stavòlta mo Sa'Pir u-s instizè: u-i dašè dla ciosa e dla braghira, ui dašè dla zeng-na e d'la svjandrona, e pu dla ghenga e nench dla cacarona, ža cun cla caparèla lostra... E pu daj e pu daj, lo u-i-n dgè ad tot i culur, tant che la Môrt la-s vargugnè còma una lèdra. Parò la-l savéva che pèma ch'la i fos li, agli éra in tre a lavurè a e' pòst d'òna. "Basta, stavòlta a végh žo e lo e' pò di quel ch'u i pé, me a-n voj savè piò gnit e a-l pôrt da Sa'Pir; a-n voj miga ch'u-m daga un êtar brudet còma stavòlta".

La Môrt l'andè sicura, la batè int la pôrta ad Mišéria, ma lò u n'éra in cà, la guardè int e' càmpe e nanca ilè un gn'j éra. Finalment la l' avdè: l'éra so int una ròvra ben èlta, e quând che la Môrt la i dgè d'avni žo, Mišéria s'avéval strulghè? U s'éra impini un sach ad cùdal e ogni vòlta che li la i dašéva la vòš, lo žo un gnucaz ad tèra. La Môrt, al savì, l'éra braghira e u i scucéva pèpi che cla caparèla négra e lostra la s'inciuses icè. "Vèn žo Mišéria!" mo lò žo dla tèra e nenc dal giând.

"Dio bon, fat mèl ch'al fa cun cal pont, Dio bon!... Azidenti al giând." La Môrt, seca, tot òs, nè pèl nè chërna, la sintéva di cioch, dal böt sóra la tēsta e la fašéva di zigh, di rug, còma e' pòrch quand ch'i l'amaza. "Basta, ven žo Mišéria, ven žo, ven žo!" E pù la Môrt la-s stufè e la turnè da e' Signór par spieghè tot e' fat e quel ch'l'éra sužest.

L'éra ža séra, Sa'Pir e e' Signór j éra ad bon umór, un pò parchè j aveva schichirè un cichet e, avdendla tota immaltèda e inciurlèda, li ch'la i tnéva icè tant, i fašè dal gran sbacarèdi senza cuntrol: "Dì un pò, sgnóra Môrt, e Mišéria ind èl risi?" "Astarabì, Mišéria l'è ancóra là int la tèra e, cun bon rispèt, s'a l'avli, a i puti andè vujètar a tul!"

E' Signór, che quand ch' e' scor l'è e' Vangélo, e' des che in tèra "la Mišéria la j è sèmpar stèda e sèmpar la i sarà!". "Amen": i cantè in còr tot j anzolen.

Siamo sicuri di prenderlo sempre sul serio il nostro dialetto? Il dubbio c'è venuto scorrendo il sito internet [<http://userhome.brooklyn.cuny.edu/bonaffini/DP/index.html>] del Brooklyn College dell'Università di New York (The City University of New York) nel vedere l'impegno puntiglioso messo a profitto per tradurre in un americano adeguato le poesie di autori romagnoli, per i quali l'inglese standard non sarebbe certo congruo.

Dei problemi che presenta la traduzione americana delle poesie romagnole parlò a Rimini il 21 maggio scorso il prof. Luigi Bonaffini nel convegno "Lingua e dialetti: beni culturali?".

## "I bu" in America

### Traduzioni americane di poesie romagnole

Per i nostri lettori che intendono l'inglese ecco come a Brooklyn leggono *I bu* di Tonino Guerra.

[Se trovate difficoltà ad aprire il sito, cercate <Italian Dialect Poetry> con un motore di ricerca.]

#### **I bu**

Andè a di acsè mi bu ch' vaga véa  
che quel chi à fat i à fat  
che adèss u s'èra préima se tratòur.

E' pianz e' cór ma tòtt, ènca mu mè,  
avdài ch'i à lavurè dal mièri d'an  
e adès i à d'amdè vóa a tèsta basa  
dri ma la córda lònca de mazèl.

#### **The Oxen**

Go ahead and tell the oxen that they can leave  
that the work they did is done,  
that it's fast to plow with a tractor.

And let's all be moved, including me,  
thinking how hard they've worked for thousands and  
\ thousands of years,  
now as they depart, heads lowered,  
at the end of the butcher's long cord.



**la Ludla** periodico dell'Associazione **Istituto Friedrich Schürr**

stampato in proprio e distribuito gratuitamente.

Direttore responsabile: Pietro Barberini - Direttore editoriale: Gianfranco Camerani.

Redazione: Paolo Borghi, Antonella Casadei, Gilberto Casadio, Danilo Casali,

Franco Fabris, Giuliano Giuliani. Segretaria di redazione: Carla Fabbri.

**La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati  
va ascritta ai singoli collaboratori**

**Indirizzi:** Associazione **Istituto Friedrich Schürr** o redazione de **la Ludla**

via Cella, 488 - 48020 SANTO STEFANO (RA) - Telefono e fax: 0544. 571161

E-mail: [schurr.ludla@inwind.it](mailto:schurr.ludla@inwind.it) - Sito internet: [www.racime.ra.it/argaza](http://www.racime.ra.it/argaza)

Conto corrente postale: 11895299 intestato a Associazione "Istituto Friedrich Schürr",  
via Cella, 488 - 48020 SANTO STEFANO (RA)

Poste Italiane s. p. a. Spedizione in abbonamento postale

D. L. 353/2003 convertito in legge il 27 / 02 / 2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B  
Ravenna